

IL MARZOCCO

Anno Semestre Trimestre
Per l'Italia L. 5.00 L. 3.00 L. 2.00
Per l'Estero 10.00 6.00 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cont. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVITO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via S. Egidio 16, Firenze.

ANNO XII, N. 46.

17 Novembre 1907.

Firenze.

SOMMARIO

Diario autunnale (versi), GIOVANNI PASCOLI. - I musaici del Battistero, GIOVANNI POGGI. - Per Emanuele Gianturco, ALESSANDRO CHIAPPELLI. - Contrasti accademici, A. VITTORIO MARGUERITE. ADOLFO ALBERTAZZI. - L'insegnamento della Storia nelle Università, ROMOLO CAGGISE. - Le pernici (novella), COSIMO GIORDANI CONTRI. - Il cappello della donna e le proteste dell'uomo, GAO. - «Paolo e Francesca» di Luigi Masoinelli al Comune di Bologna, SILVIO TANELI. - Romanzi e novelle, GIUSEPPE LIPPARINI. - Marginalia: Invidia Minerva, e le lingue straniere. - La vita pubblica e la morale. - *Coy de Manquissant e le «Cortés de Mérida»*. - *I profumi*. - *L'incenso e l'amore della natura*. - *Vollaire ed i suoi ospiti*. - *Morris Rosenfeld*. - *Commenti e Frammenti*: Ancora il contrappunto e l'allitterazione, FEDERICO GARLANDA. - *Le Biblioteche popolari e il prestito a domicilio*, E. FABIETTI. - *Per chiudere su «i cimiteri dell'arte»*, F. MALAGUZZI VALERI. - *Non esageriamo!* (Risposta al prof. Gamberale). - *Un bozzetto del Correggio a Palermo*. - *Noctule*.

QUESTO NUMERO DI SEI PAGINE È MESSO IN VENDITA AL PREZZO CONSUETO DI CENT. 10.

DIARIO AUTUNNALE

I.

Primo di Novembre.

*Che fanno là, presso la muta altana,
i crisantemi, i nostri fior, che fanno?*

*Oh! stanno là, con la beltà lor vana,
a capo chino, lagrimando, stanno.*

*Pensano che quest'anno sei lontana,
lagrimano che non ci sei quest'anno.*

Non torna più! mormora la campana...

Ma le cince: Sì! Sì! Ritorneranno!

II.

Due di Novembre.

*Per il viale neri lunghi stormi,
facendo tutto a man a man più fosco,
passano: preti, nella nebbia informi,
che vanno in riga a San Michele in Bosco.*

Vanno. Tra loro parlano di morte.

Cadono sopra loro foglie morte.

Sono con loro morte foglie sole.

Vanno a guardare l'agonia del sole.

GIOVANNI PASCOLI.

I musaici del Battistero.

Fra giorni, rimossa l'impalcatura di legname, i fiorentini rivedranno l'immensa volta che sovrasta al fonte di lor battesimo. I pochi che la ricordano prima del restauro testé compiuto — il ponte ingegnoso fu eretto nel 1887 — ne serbano l'impressione di una vasta superficie, sudicia e piena di ragnatele, dove il fulgore degli ori era offuscato dal fumo e dalla polvere e le figure delle sacre scene si discoloravano a pena. Della superficie totale, che assomma a 1030 metri quadrati, ben 128, cadute le tessere, erano stati coperti con intonaco dipinto; e il disgraziato autore di quei restauri, Luigi Ademollo, che vi lavorò dal marzo del 1880 al dicembre del 1883, non si limitò a sostituire con le sue pitture le parti cadute, ma ricoperò le altre con apocrifi colori ad olio, per accordare col nuovo il vecchio. Da per tutto, poi, per la infiltrazione delle acque nella cattolotta della cupola, larghe zone di musaico si erano staccate dal vivo della volta, e il letto di intonaco, in cui erano infisse le tessere, minacciava in più luoghi di cadere. Negli ultimi restauri, condotti sotto l'esperta e paziente guida del cav. Marchionni, direttore del R. Ufficio delle Pietre Dure, si consolidarono le parti del musaico cadenti o sconnesse, si ravvivarono e schiarirono i colori anneriti, si rinnovarono su antichi esemplari e si

completarono le composizioni e le decorazioni cadute e sostituite con pittura. Tornarono a rifulgere gli ori e sul fondo d'oro riservero le bibliche scene care all'immaginazione delle moltitudini; la vasta cupola, curvata ad immagine della volta celeste, si ripopolò di figure e i colori riacquitarono la loro vivacità e la loro armonia. Dei risultati ottenuti ebbero a meravigliarsi e compiacersi, la scorsa domenica, gli Amici dei Monumenti; tutti poterano giudicare tra breve, e veramente, con tale lavoro, oltre ad avere assicurata la conservazione di un ciclo di musaici di grande importanza iconografica e artistica, si è riaffermato, con un nuovo atto, l'amore che i fiorentini portano al più sacro ed antico edificio della città. Pensate: da secoli ivi si compie per i fiorentini il più solenne dei riti religiosi: per lunghe generazioni, sotto l'ampia cupola, sono vanite le lievi grida degli infanti, sostenuti dai sacerdoti sul sacro fonte, mentre i parenti che assistevano, volgendo in alto gli aguardi, apprendevano le divine gesta e i misteri della fede. Il chierico ignoto che suggerì agli artefici i soggetti e ne distribuì le serie, volle riassumerli quanto bastasse alla cultura ingenua di uno spirito medioevale. A questa cupola, meglio che alla volta del cappellone degli Spagnoli, sarebbe appropriata la defini-

zione ruskiniana di « vaulted book ». Nell'estrema zona, il padre è rappresentato fra le dinastie degli angeli, le prime creature, che lo adorano. Seguono gli atti della creazione: la divisione della luce dalle tenebre, della terra dalle acque, la creazione di Adamo e di Eva, il loro fallo che il battesimo redense. Le storie della Genesi si compiono con il diluvio universale e riprendono, nella zona inferiore, con la romantica leggenda di Giuseppe ebreo, così cara alla fantasia del medio evo. Nelle due zone inferiori si svolgono gli episodi della vita di Cristo, dall'Annunciazione alla Resurrezione, e del Battista, patrono della città e titolare del tempio; dallo annuncio della sua nascita a Zaccaria fino alla deposizione nella tomba. Ma nei tre spicchi che restano di fronte alla porta principale della chiesa si riservò lo spazio ai terribili tra i Novissimi: Cristo giudice appare in maestà dentro un nimbo immenso, ai suoi lati gli angeli danno fiato alle trombe e dai sepolcri scoperti sorgono al supremo appello i defunti. Attorno al giudice stanno, rigidamente immobili sui loro troni, i dodici apostoli, sei per lato, e, prima di essi, alla destra del Cristo, la Vergine, alla sinistra il Battista. Nemmeno la Vergine osa turbare la solennità e il terrore del momento per placare con le preghiere la rigida giustizia del figlio. Gli eletti sono condotti da un angelo nel grembo dei tre patriarchi, su una prateria ove sorgono sette steli di canditi gigli; mentre orribili mostri, in forma di serpenti, di rospi, di ramari smeraldini, afferrano i dannati e li traggono nel tumulto dell'Inferno. Così, dalla Genesi al Giudizio finale, si svolgeva la storia del Cristianesimo e i fedeli, ritraendo inorriditi gli occhi dalla visione dell'Inferno, trovavano conforto meditando sui salubri effetti dell'acqua lustrale.

Un così vasto ciclo di musaici dovette certamente costare molta spesa e lungo tempo, prima di esser compiuto. Terminata la decorazione marmorea dell'interno e dell'esterno e il mirabile lavoro del pavimento, un frate francescano, Iacopo, incominciò nel 1225 il mosaico della tribuna, che si sta restaurando. Di quelli della cupola sappiamo che fin dal 1181, si raccoglievano offerte per la prosecuzione del lavoro; nel 1302, i Consoli dell'Arte di Calimara, ai quali era affidata la cura della chiesa, trattavano di far venire al più presto abili maestri da Venezia o d'altrove, e fra quelli che già lavoravano si ricordano un Francesco — che poi lavorò nell'abside del Duomo di Pisa, un Bino, un Paolo. I lavori dovettero continuare e compiersi nella prima metà del Trecento; col 1402 si incominciò a parlare di restauri. Anzi, si deve proprio alla continua necessità di restauri ai musaici del Battistero, se la tradizione di quell'arte « vera pittura per la eternità », quasi dovunque abbandonata fuori che a Venezia, continuò in Firenze nel secolo decimosecondo, da Alessio Baldovinetti a Domenico e David del Ghirlandajo. Eppure, a traverso tanto tempo e tante vicende, l'unità e l'armonia della vasta opera furono mantenute; stabilì il piano generale, gli anonimi artefici che composero i musaici, incominciando il lavoro dall'alto, ebbero sempre giusto il senso dell'effetto, nei riguardi della forma e del colore, che la totalità della superficie avrebbe presentato dal basso. Così, muovendo dalla zona più bassa, i colori vanno verso l'alto degradando di intensità, e le figure delle zone superiori sono spesso pallide e dilavate ombre che spiccano con strano effetto sul fondo dell'oro. Invece, scendendo in senso inverso, si indovina il progresso della pittura in quel ferace secolo decimosecondo che si chiude con l'opera di Giotto. In alto gli artefici veneti o romani continuano la tradizione e si mantengono ligi ai precetti trasmessi di età in età; in basso, alcune figure dalla corporatura robusta, dal gesto energico ed espressivo, annunziano l'avvento di una nuova arte e suggeriscono il nome di Cimabue. Nel complesso, questi musaici, che Dante e Giotto videro, costituiscono il più significativo documento sulle origini della pittura fiorentina.

Ed ora che il restauro dei musaici è, per la maggior parte, compiuto, sarebbe opportuno che l'opera pensasse a ricostruire l'antico altare, il coro, ed il fonte battesimale, nel centro del tempio. Il coro ed il fonte furono smantellati da Buontalenti, nel 1577, in occasione del solenne battesimo del primogenito di Francesco I; l'altare fu rimosso nel 1732. Ma, fortunatamente, rimasero alcuni frammenti nel museo dell'Opera, e un disegno di A. F. Gori, in un manoscritto Marucelliano: cosicché sarebbe facile ricomporlo. Di altre lastre, scolpite e intarsiate, che l'architetto Castellucci ritrovò nella copertura di uno dei gheroni della cupola e suppose pro-

venissero dall'antico fonte, fu già scritto nel Marzocco del 21 luglio. Allora, da quanti si interessano per la storia e la bellezza dei monumenti fiorentini, fu manifestato il desiderio che all'interno del Battistero fosse reso, con sollecitudine, l'antico aspetto. Il desiderio divenne un « voto » degli Amici dei Monumenti, nell'ultima visita. E speriamo che, fra i tanti vani, almeno questo sia esaudito.

Giovanni Poggi.

PER EMANUELE GIANTURCO.

L'acerta fine di Emanuele Gianturco è di quelle che, anche nel mondo politico, di consueto indifferente ed impassibile, sono più atte a suscitare universale onore di pianto, così come la rapida ascesa politica di lui aveva raccolto unanime plauso. Non a singolare favore di fortuna, né ad espedienti di scaltrezza parlamentare, bensì al valore incontestabile dell'uomo ed alle sue qualità superiori di statista anche dai men benevoli si riconosceva, difatti, dovuta così sollecita elezione, e meriti i più alti uffici di governo a cui pareva lecito avvicinarsi s'avvisasse quest'uomo in un prossimo avvenire. Ma anche nella più larga cerchia della cultura nazionale e in quanti ed è lunga tratta di gente) avevano avuto modo di pregiarne la mente luminosa e l'animo eletto, non è e non dev'essere meno largo e sincero il compianto. Può farne fede chi scrive queste linee, che ebbe con lui non solo lunga consuetudine accademica, si anche dimesticata affettuosa d'amico coetaneo, prima ancora che il Gianturco entrasse nell'aspra via della vita politica, nella quale fece così glorioso, e, quello che più monta, così onorato cammino. Non soltanto il carattere tragico della sua lacrimabile morte alla quale lo aveva sacro da più anni un male inesorabile, ma anche la temprà dell'ingegno e la saldezza dell'animo richiamano agli occhi della nostra alla memoria di un altro eletto spirito meridionale, Giovanni Bovio. Distanti com'erano poi loro ideali politici, riacchiavano le due nobili figure una rara e bella armonia di facoltà che nella vita sembrano quasi incompatibili: una inflessibile e rigida devozione al proprio dovere e a quello che essi tenevano per tale, e insieme una delicata affettività, che si effondeva nella loro tenerezza per i figli, nel culto quasi religioso per la famiglia e per parentado, nella fedeltà agli amici, nella benevolenza verso tutti. Di cotale natura privilegiata, che avverano in sé quella che il Bruno direbbe *discordia concors*, è veramente più spesso fecondo che non altra parte d'Italia il Mezzogiorno; dove anche gli uomini che si levano sugli altri, lusinganti ed espansivi per altezza d'ingegno, usano portar seco dalle loro native regioni un tesoro di tradizioni e di consuetudini antiche, di affetti semplici e buoni, che serbano poi custodito nell'intimo dell'anima loro e nel recinto sacro ai lati domestici.

Ho parlato di devozione quasi eroica e atica al proprio dovere. In ciò anche il Gianturco fu, non meno del Bovio, nobile esempio nella vita pubblica italiana. Qualunque ufficio imprendesse, e vi si consacrava con indomito ardore, incurante del sacrificio che imponeva a sé stesso e ai suoi, e del danno che preparava alla propria salute, anche quando nel suo organismo andava serpendo il germe mortifero. Poiché pur consapevole com'era della sua fine imminente, vi andò incontro con fermo animo e con intrapresa virtù, sollecito di dare di sé quanto il breve tempo che gli avanzava gli consentisse, quasi memore delle parole del saggio antico: « affrettati a fare il bene che puoi fare: imperocché né bene, né sapienza, né scienza, han luogo nel sepolcro verso il quale tu corri ».

Quest'alta coscienza del dovere che fu in lui forma dell'animo e resse tutta la sua vita pubblica, naturalmente egli supponeva anche negli altri; e quando l'atto ufficio di moderatore degli studi e della giustizia gliene davano il diritto e gliene indicavano il dovere, la esigeva austeramente. Né è a dire quanto amara delusione egli provasse per l'insubordinazione e l'indisciplina degli studenti, che pur lo salutavano e l'amavano maestro, per la ritardanza di alcuni professori, e per le defezioni di qualche magistrato.

E nondimeno, con questa fermezza congenita di carattere ed austerità di costume che talora lo faceva apparire, a chi, per la prima volta, lo avvicinasse, altezzoso, egli seppe congiungere, come altri pochi, il bisogno della eleganza nella vita e il sentimento dell'arte. Il Bovio nella sua repubblicana fermezza parve disdegnoso di ogni adornamento e di ogni agio della vita e morì eroicamente povero. Questi invece amò di vedere intorno a sé ogni forma di eleganza, e gli piacque dar veste di bellezza e di grazia alla sua casa ospitale di Napoli, che volle adornare di vaghi giardini e ricca di opere d'arte moderna; pur avendo conseguiti codesti agi, verso cui era asceso — verso *l'età matura* — dalle umili origini di un popolano e provinciale, con incensurata onestà professionale ed insospettabile probità

politica. D'ingegno agile, luminoso, versatissimo se altro mai, ed atto ad orientarsi con straordinaria rapidità d'intuito in ogni questione di scienza o di politica che gli si proponesse, ed alquanto tribunitario del Bovio, bensì la parola squillante, alata, incisiva e fiorita insieme di tutte le grazie che il gusto gli suggeriva. E codesta parola, tersa come adamante, suscitava perciò l'ammirazione ovunque fosse pronunciata, e fra ascoltatori i più diversi, nelle tornate accademiche, dalla cattedra, nel foro, nel parlamento.

Di cotale suo sentimento della bellezza e dell'arte — potrebbe per avventura far dubitare taluno la parte avuta da lui, Ministro degli Interni, quando oltre cure lo tenevano, nell'opera, solenne del monumento al Re liberatore. Ma ne sono certo documento i discorsi tenuti da lui Ministro dell'Istruzione (Firenze ricorda ancora con compiacimento quello per la Mostra dell'arte e dei fiori); né era manifestazione continua, lui vivente, il suo culto operoso e sapiente per l'arte musicale, che insieme ai dolci affetti domestici e al senso religioso ch'ei serbò sovente il pensiero suo dalle gravi cure dello Stato, e dalle aspre meditazioni della scienza. E con quale sentimento ei colorisse una *gavotta* del Lulli, un *lied* di Schumann e di Mendelssohn o una sonata di Beethoven ricordano indelebilmente tutti coloro che l'hanno udito una volta.

Molti furono che conobbero la virtù luminosa della sua mente: ma più ancora coloro che sperimentarono il *cor* d'egli ebbe. E questa è la maggior lode che si possa tributare ad un cittadino. Ma quando un tale uomo intellettuale si spegne ancora vivo e fulgente e un tal cuore s'arresta anzi tempo, la desolazione pubblica è grande, e la patria piange meritamente sulla tomba del nobile suo figlio da cui tanto aspettava.

Alessandro Chiappelli.

Contrasti accademici.

A VITTORIO MARGUERITE

Quando Voi, illustre signore, m'avvertiste che non il romanzo *Vania*, che mossa a separarvi, nell'opera, da vostro fratello, io non mi meravigliai troppo d'aver errato. « Nous avons simplement cessé d'unir nos noms sur la couverture de nos livres (mi diceste), parce qu'en fait nous avions, depuis assez longtemps déjà, cessé de collaborer. Nous avons estimé plus loyal, comme plus favorable au développement de nos caractères littéraires, d'avoir une situation existante. » Benissimo! Io non m'ero dunque male apposto pensando a una certa convenienza di liberazione; avevo preso invece un grosso granchio giudicando come opera di collaborazione fraterna quella ch'era opera d'un solo. Ma senza la piacevole psica dei granchi, che di bello resterebbe da fare ai critici?

E così non sbigottiti della colpa; e peccatore indurito, sebbene confesso, m'avvio ora a commettere forse un'altra più grande.

Mi chiedo se l'edizione di *Concorrenti* non nota di Voi all'Accademia di Goncourt non sia stata favorita dal vostro recente romanzo *Prostitute*; se questo romanzo non v'abbia impedito il passo anzi che agevolarlo.

Prostitute è un libro terribile. Con che crudeltà vi esponete la misa della carne da strapazzo e le infamie delle leggi che pretendono disciplinarla, le frenesie del vizio e le perfurie del lenocinio, i danni e i castighi del morbo! La pietà della disgraziata che cedendo alle lusinghe e all'amore o alla forza cade e precipita sino a rovina estrema, al bordello e alle Assise, Leone Tolstoj suscitò in poche pagine indimenticabili, e con diverso modo indusse all'orrore della corruzione suscitandolo dalla coscienza stessa del corruttore. Voi avete partecolato alla narrazione e nella rappresentazione del male; avete dimostrato le funeste conseguenze della lussuria con l'ammonimento scientifico. Eteso il campo di studio, non vi è parso bastevole accompagnare Rosa Desbois di grado in grado per la discesa fatale. E si che nessuno potrà accusarvi di manchevolezza nella biografia della infelice! Dal di ch'ella si abbandona, cameriera, al banchiere Dumais al di che, schiava d'un *unache*, tenta d'ammazzare il poliziotto che la perseguita e s'ammazza, non apprendiamo di lei tutti i martiri del corpo e dell'anima, tutte le vicende nei postriboli, sempre inferiori, in cui capita, tutti i patimenti nei luridi cameroni della prefettura e nelle infermerie più ammorbatte che le carceri.

Ma se su cotesto prostitute, novantenne possono ravvisarsi in Rosa Desbois, una può vantare dissimile. E voi ci avete ritratta anche la centesima in Anna Sorbier; quella che, stimolata caduta e similmente abbastata, da prima, fra i trabocchi della polizia e del dispensario, e diventa pur essa creatura d'odio a vender l'amore, riesce a calpestare anzi che ad essere calpestata, a trionfare vindice e malefica non meno dell'altra. Ancora. Ad accrescere efficacia nel dramma di coteste esistenze avete immaginato Anna come amica e come compagna d'infanzia della sfortunata Desbois e vittima, da prima, dello stesso signor Dumais; nel quale raffigurate un di quei tanti che, invano difesi da leggi barbare e stupide e invano soccorsi dalla scienza, scotano in sé e nelle creature del loro sangue le colpe d'una sensualità vigliacca e d'una ignoranza obbrobratoria. E non v'è parso abbastanza per i vostri fini? Giacché all'infelice delle ragazze vinte dalla miseria e

sedotte dal lusso, passano per i venali ritrovi della corruzione aristocratica che prostitute non tace dagli agenti di polizia e non scuote dai medici della prefettura.

La vostra madame Ardent è un magnifico tipo dell'onesta signora che si mantiene decorosamente, salva anche dall'onta. Così, nella storia di queste quattro persone, alla quale concorrono i personaggi secondari della vita ambiente, si compie il quadro della iniquità delle leggi, inutilmente poste in Francia a frenar la scottumatezza o a riparare i malanni.

E voi potete ben dire d'aver non solo sorpreso « sur la vie le fonctionnement du régime des moeurs », ma d'aver approfondito uno studio « sur la condition de la femme dans la société actuelle ».

Che il Naturalismo venisse, per necessità d'evoluzione, a proporsi d'arte sociale, non era difficile prevedere. Infruttuoso e avverso alle leggi della vita progressiva restava il pessimismo del naturalismo schietto, e lo Zola, negli ultimi romanzi, dice la prova più chiara e irrepugnabile che un mutamento, per così dire, reazionario, doveva susseguire.

Ma Edmond De Goncourt non prima che gli fosse manifesto come la scuola, cui egli e il fratello erano appartenuti quali « impressionisti », assumerebbero intenzioni al di là della obiettiva ricerca del vero; né egli, per quanto lo sappia, mi pare di escludere come traditori dall'Accademia che aveva fondata i discepoli innovatori.

Voglio dire che Voi, illustre amico, non eravate in condizioni d'ineleggibilità all'Accademia De Goncourt.

Ma non può darsi che le vostre nobili intenzioni d'arte sociale sien state tradimate in una sopravvivenza dannosa, alla fine, alla vostra arte medesima e all'arte in genere? Infatti il vostro recente romanzo — pur elaborando tanta materia di verità e di vita — ha, credo anche per i lettori più spregiudicati, un difetto: soggiace all'intenzione.

Questo senso di violenza patita dalla pura veduta del vero e dalla naturale rappresentazione di esso, è forse effetto suggestivo della breve prefazione e del passo del discorso ministeriale che la conforta? Oppure deriva da una qualche discordanza intima? Non è, per esempio, troppo voluto il contrasto fra la sorte di Annetta e quella di Rosa, o meglio, non è troppo pareggiato l'ascendere dell'una al discendere dell'altra? Non è troppo evidentemente intenzionale il caso per cui Rosa si ferisce là dove ella abusò della vita e la società cerca la morte? Non è inverosimile, al giorno di oggi, l'ignoranza stolida del signor Dumès?

E certo, le prediche del dott. Montal — il solito medico filosofo, il solito ammonitore del sapere che guarirà amorosamente l'umanità — e la compagnia dei discepoli, che non meno virtuosi di lui maritano la scienza all'ideale, rendono sensibile nel racconto la preoccupazione della tesi. Voi direte: — Anche mio fratello intende all'arte sociale, ed è entrato all'Accademia De Goncourt!

Sì! E anche il Mirbeau. Ma vedete: il Mirbeau non ha rimorso di essersi fatto padino, anzi che di voi, di Giulio, di me, di tutti gli altri discepoli dei dieci. I colleghi, insomma, che vi hanno negato il voto lo me lo immagino con l'indice contro al naso in atto di significarvi: — *Est non*! Ebbene l'abbiate pazienza! — Se non che il loro naso può essere, salvo il rispetto, appunto il granchio che io sto pescando!

Il giuso è (se per Voi sia un giuso) che *Prostitute* non gioverà neppure ad appianare la via dell'Accademia grande, quella dei quaranta.

È proprio per questa inversa? In per l'accordis-simamente conservate ai modi del naturalismo e dell'impressionismo. La vita delle case di tolleranza non ha ombra nel vostro libro; e il lin, giuggio plebeo e il gergo che vi usate rendono secondo verità l'indole e i costumi dei personaggi: ciò che non sarebbe bastato ai De Goncourt.

Tutt'altro! E le scene più vive da Voi rappresentate sono proprio quelle che al più dei quaranta immortali riecherebbero il ricordo dello Zola.

Ma nei grandi accademici il nome di Zola mette ancora brividi di ripugnanza; la quale, forse, è adesso accresciuta da un tardivo e vano rimorso!

Adolfo Albertazzi.

L'insegnamento della Storia nelle Università.

Io non so se in un prossimo Congresso di professori universitari, vi sarà chi oserà arditamente battere in breccia quel complesso e informe ammasso di pregiudizi che isteriscono gran parte del nostro attuale insegnamento universitario. Per la dignità dei nostri studi e della nostra cultura nazionale è lecito sperare che non soltanto dai giovani — sempre all'avanguardia di ogni movimento intellettuale — ma anche dai padri dei nostri Maestri parta la spinta iniziale affinché il mondo universitario si allontani dalla sua vecchia orbita e l'Università italiana, che tanti diritti può vantare alla riconoscenza della Nazione, rinnovi sé stessa, le sue finalità e i suoi metodi. Ma, perché una vasta e profonda riforma sia possibile, è necessario che la forza della opinione pubblica eserciti la sua influenza non soltanto sui fatti della politica quotidiana e nel determinare la valutazione degli scandali della cronaca, ma su i problemi più elevati della educazione intellettuale, finora trascurati per calcolo o per ignoranza o per scetticismo. Il specialista la gioventù deve levare alto la sua voce, perché essa è la maggioranza colpita dall'attuale ordine di cose, ossia dall'attuale disordine, e di tutte le piccinerie accademiche imperanti è la vittima più rassegnata, e perciò stessa la responsabile più indegna di pietà e di conforto.

La forza delle caste, delle tradizioni, delle tirannidi, come delle leggi e dei regolamenti, consiste tutta nella debolezza e nella ignavia di chi tollera il loro imperio e non si trova nel proprio spirito le energie necessarie per renderlo irrorio e impossibile. In altre

parole, a parte la tinta alquanto paradossale dell'espressione, le vittime sono sempre meno stimolabili dei loro tiranni, specialmente se possono, volendo, liberarsi dalla servitù.

Come s'è insegnata la storia nelle nostre Università? Ahimè! al gran pubblico questa domanda sembrerebbe certo oziosa, ma ciò non toglie, pur troppo, che essa richiami al nostro spirito una delle questioni più urgenti della riforma universitaria. Gli sforzi e la abnegazione veramente mirabile di quasi tutti i più insigni Maestri non valgono ad attenuare i progressi rapidissimi del male, se un nuovo ordinamento di studi non interviene provvidamente a risolvere il problema. Anzitutto, nelle nostre facoltà di Lettere, contrariamente a quanto avviene negli Stati più colti dell'Europa, le cattedre di Storia sono soltanto due, quella di Storia antica e quella di Storia moderna; e s'intende per Storia moderna tutto l'enorme congerie di fatti, di istituzioni, di civiltà, della caduta dell'Impero Romano ai nostri giorni! Perciò nella intenzione del legislatore l'insegnante dovrebbe, per esempio, conoscere altrettanto bene il periodo dei Comuni e quello dei principi riformatori, e sopra tutto guidare in campi così disparati le giovani energie dei suoi scolari, nei loro lavori più o meno originali, con la stessa mano ferma e sicura. E se avviene che il titolare di una delle due cattedre si sia costretto ad assentarsi per un tempo più o meno lungo dalla scuola, l'altro, generalmente, lo supplisce. Così un conoscitore profondo delle antichità assiro-babiloniche deve improvvisare un corso di storia medioevale o moderna, senza probabilmente aver mai pensato di staccarsi nella sua vita, sia pure provvisoriamente, dalle sue abitudini mentali e dall'oggetto caro dei suoi studi; e un profondo conoscitore del Cinquecento è trascinato a imbattersi in un tempo più o meno lungo dalla scuola, l'altro, generalmente, lo supplisce.

Così un conoscitore profondo delle antichità assiro-babiloniche deve improvvisare un corso di storia medioevale o moderna, senza probabilmente aver mai pensato di staccarsi nella sua vita, sia pure provvisoriamente, dalle sue abitudini mentali e dall'oggetto caro dei suoi studi; e un profondo conoscitore del Cinquecento è trascinato a imbattersi in un tempo più o meno lungo dalla scuola, l'altro, generalmente, lo supplisce. Così un conoscitore profondo delle antichità assiro-babiloniche deve improvvisare un corso di storia medioevale o moderna, senza probabilmente aver mai pensato di staccarsi nella sua vita, sia pure provvisoriamente, dalle sue abitudini mentali e dall'oggetto caro dei suoi studi; e un profondo conoscitore del Cinquecento è trascinato a imbattersi in un tempo più o meno lungo dalla scuola, l'altro, generalmente, lo supplisce. Così un conoscitore profondo delle antichità assiro-babiloniche deve improvvisare un corso di storia medioevale o moderna, senza probabilmente aver mai pensato di staccarsi nella sua vita, sia pure provvisoriamente, dalle sue abitudini mentali e dall'oggetto caro dei suoi studi; e un profondo conoscitore del Cinquecento è trascinato a imbattersi in un tempo più o meno lungo dalla scuola, l'altro, generalmente, lo supplisce.

E pure, la Storia del medio evo dovrebbe costituire ormai un insegnamento a parte. La ricerca delle fonti medievali è stata in tutto il secolo decimonono affannosa, e miniere inesaurite sono state aperte all'attività degli studiosi; gli Archivi sono stati sapientemente ordinati e hanno offerto immensi tesori al nostro desiderio di conoscere il più fedelmente, forse della età della storia umana, grandi istituti sono sorti, forniti di potentissimi mezzi di studio, di uomini, di riviste, di protezioni e di danaro, e hanno dato alla luce cronache, statuti, bolle pontificie, diplomi imperiali, ricordanze, documenti pubblici e privati; e, principalmente, è stata riconosciuta la sovrana importanza delle carte private, e ogni giorno se ne pubblicano nuove. Oltre a ciò, dai Muratori al più giovanile di questi contemporanei, si è lavorato febbrilmente ad illustrare arzo arzo o quello dei fenomeni più complessi della vita italiana nel medio evo; gli storici del diritto e gli economisti, sopra tutto stranieri, come il Sombert, hanno in questi ultimi anni incominciato un intento lavoro per rintracciare proprio nel medio evo le origini prime della costituzione economica odierna, e il fatto di associazioni operarie che disciplinano a poco a poco tutti gli elementi dell'azione in forme terribili, e che ha ridestato un insospettato fervore per la conoscenza diretta e completa dell'associazione di lavoro nel medio evo, che è senza dubbio uno dei tratti caratteristici più singolari della storia italiana. E, intanto, le questioni etnografiche sono diventate così vive e così interessanti, che, studiando la storia medioevale, non hanno potuto disinteressare gli studiosi più diversi, dai Villari al Cipolla.

Ebbene, rendersi conto di tutto quello che è stato fatto e aprirsi nuove vie a traverso campi inesplorati; continuare la tradizione muratoriana della ricerca metodica e sistematica e avviare la ricerca col soffio del pensiero che indagando ricostruisce e crea; studiare nella loro connessione con la civiltà moderna i problemi più oscuri della vita del medio evo; costruire, insomma, con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione, l'ideale ponte di passaggio tra l'antichità e la modernità, potrebbe e dovrebbe bene affaticare la vita intera di insegnanti « specialisti », i quali renderebbero indubbiamente inestimabili servizi alla scuola e alla cultura nazionale. Si sono creati appositi insegnamenti per una non piccola quantità di essi, sottoposte di cognizioni, più che di scienze; si sono create sicurezze per osiosi arrivati, per deputati ottentocchieri ministeriali, e per ciarlatani illustri, e si è tante volte ricorso, per giustificare nomine scandalose, al ritorneo della improporzionabile necessità dell'insegnamento cattedratico in armonia con i progressi della scienza, che l'urgenza di sciogliere la cattedra di storia moderna da quella di storia medioevale appare un argomento insuperabile.

Ma questa stessa improporzionabile riforma non potrebbe arrecare tutti i frutti desiderati, se non fosse integrata con un'altra ancor più radicale e ancor più difficile ad essere attuata, poiché dovrebbe urtare violentemente con una grande quantità di pregiudizi che fanno della Università italiana un'arca sacra intangibile. Le facoltà di Lettere continuano da tempo immemorabile a considerarsi e ad essere estranee al movimento del pensiero moderno, esercitando la funzione

di elementi conservatori di ogni più vieta e più ingiustificabile tradizione. Più che a preparare uomini addestrati a intendere e compiere la loro missione nel mondo, fabbricano grammatici e scolastici abituati a isterilirsi nelle più strane e più inverosimili ricerche di varianti e di vecchie edizioni, che passeranno poi a traverso la luce e la violenza della civiltà moderna quasi spauriti, scandalizzati sempre, o sempre assonnati e faticosi nel gesto, nel disquisito, nel pensiero, nel lavoro, nel contatto impiegati dello Stato, ma impiegati, nel più greto e burocratico senso di questa brutta parola, della scienza e della verità, che vogliono invece banditori magnifici e apostoli. Esagerando un principio in sé giustissimo, che cioè le ricerche scientifiche non hanno bisogno di molti bagliori e inganni di vuote parole, gli studenti di storia sono, dagli stessi ordinamenti delle Università, allontanati da ogni complesso di discipline e di cognizioni, senza le quali è assurda la speranza di formare degli storici o, almeno, di additare ai giovani la via sicura da battere per acquistare il senso dell'orientamento storico, ossia il senso del passato. L'Economia politica e la Storia del Diritto (romano e italiano) che esercitano così scarsa influenza sul cervello degli studenti di Giurisprudenza, poiché ad essa manca quasi sempre e quasi completamente l'abito mentale del ricercatore e del pensatore e non posseggono che la facile virtù di imparare poche pagine di un qualsiasi manuale, tanto per passare con gli onori dovuti sotto il giogo dell'esame, renderebbero agli studiosi di qualunque ramo della Storia servizi grandissimi, se le barriere che dividono oggi le facoltà fossero abbattute o se si cominciasse con l'istituire presso le più autonome e le più celebri istituzioni universitarie come il nostro Istituto di Studi Superiori e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, speciali cattedre di Economia e di Storia del Diritto. E dovrebbero essere, questi, insegnamenti gravi e fondamentali, obbligatori per tutti i quattro anni del corso universitario di Lettere per chi vuole non soltanto diventare inutile dottore — mentre la terra ha bisogno di braccia che la lavorino e la fecondino — ma meritare prima o poi il nome e la dignità di Maestro e di scrittore.

I corsi di letteratura latina e greca potrebbero essere con maggiore efficacia seguiti dai futuri professori di latino e greco, anche perché siccome essi — e credo assai giusto il principio dei più insigni Ellenisti prima fra tutti i Vitelli — meglio che a presentare liste di autori e date e titoli di opere, servono mirabilmente a far leggere quanto più è possibile i migliori testi dei secoli più splendidi, così è superfluo che spenda il tempo in questo esercizio puramente linguistico chi è già in grado di leggere sopra tutto di comprendere i testi latini e

LE PERNICI

Novella di COSIMO GIORGIERI CONTI

Paolo Amisi, cacciatore di pernici, incontro il cercator d'elemosine per la strada del Verzino, sotto la pioggia di quella fine di giornata.

La prima pioggia autunnale, fitta, opaca, umida. A quel modo che ci sono soli che non scaldano, così ci o piogge che non bagnano. Questa bagnava: o meglio, passava i panni, immollava lentamente, insidiosamente. Benché protetto dalla rude « cacciatore » di fustagno, Paolo la sentiva, e affrettava il passo, sospinto dal desiderio del buon fuoco e del buon desinare che certo l'aspettavano nel piccolo albergo di quel borgo di prealpe, ov'era venuto a esercitare la sua passione cinegetica.

— Chissà che mi avrà preparato la signora Francesca!

Era la padrona dell'albergo: la chiamavano madama o signora. Di mezza età, adiposa, vermiglia, loquace: un'esemplare di salute, di allegria e di appetito. La sua passione era la tavola. Conduceva l'albergo tutto per fare qualcosa e per aver importanza in paese: ché in realtà non pativa il bisogno. D'estate l'albergo accoglieva qualche villeggiante; d'autunno qualche cacciatore: come Paolo, che ci era venuto a intervalli, e che quell'anno il pensiero delle pernici e delle beccacce vi aveva ricondotto.

Ora, sotto la pioggia, Paolo pensava al pranzo ghiotto della signora Francesca e ne sorrideva. Gran progresso dal dì dell'arrivo! La mattina, quand'egli era sceso già armato, pronto alla partenza, ella gli aveva chiesto, come sempre: Che ordina per pranzo? Vuole questo? Vuole quest'altro? E come mangiava ella pure l'« ordinario » del cliente così egli aveva compreso, come sempre, che sotto quella cortese interrogazione si nascondeva l'ansietà della padrona di casa che vorrebbe che il cliente avesse i suoi gusti, per mettere il soddisfacimento di questi sul conto settimanale.

— Quel che vuole, madama Francesca. Pur che sia ben fatto...

— A questo ci penso io...

E gli occhi le brillavano, come di un condimento. Poi con un involontario sospiro ella aggiungeva:

— Certo non potrà darle delle pernici... Se ne trovano, ma costano un occhio...

Si vedeva che guardando il fucile e il carniere di Paolo, pensava: « Se qualche cliente si decidesse a portarsene... Ce ne sarebbe anche per me, in fondo al piatto... »

Paolo se ne andò. Tornando, ora, sorrideva. La caccia era stata fruttuosa. Aveva nel carniere sei o sette belle pernici grigie, grosse come piccioni, a cui il suo piombo era arrivato, al di sopra dei pineti di Lemie. Fulminee, eran cadute sui margini della Tura, cercando inconsciamente di confondersi al grigio del greto, mentre già la morte aveva reso inutile quella prudenza. E Paolo, sentendosele pesare addosso, rivedeva la giornata di movimento e d'ardore che l'aveva tratto fuori dal suo pensiero amoroso, dal pensiero che egli era venuto a fuggire in quella conca alpina, in quella solitudine autunnale.

Ab! Non soltanto madama Francesca gli aveva parlato della sua caccia. Più indietro, risalendo più indietro di qualche giorno, egli ricordava un'altra voce, una bocca giovane e fresca, dolce e perfida, che gli diceva:

— Veramente lei va a far l'orso lassù? In montagna a quest'ora? Solo? E a far che? A caccia? Uhm! Buono chi ci crede!

La bella signora Luisa faceva l'incredula e la sospettosa così per vezzo; e ché in realtà, Paolo temeva, di quel ch'è felice non le importava affatto. Era venuto a questa anziana conclusione, Paolo, non senza dolore: anzi, egli avrebbe detto con grande dolore. Quei giorni ultimi, del loro incontro in città, prima ch'ella partisse per la villa! Poi i primi giorni, laggiù, nella bella villa di lui, che l'autunno addormentava elegantemente tra corteo d'ospiti e partite di piacere! Fin che in un impulso di dolore più forte, dopo la sera del ballo, il giovane s'era deciso per la partenza.

Ma mandera qualche cosa di là, gli aveva detto Luisa, sorridendo. Un marzo di eriche, dei bulbi di ciclamini, dei formaggi pecorini... Per provarmi che c'è stato, che c'è... Se non crederò che non siano le beccacce che la attiravano, ma qualche altra selvaggina...

— Come vuole, aveva risposto Paolo, esasperato, soffrendo, e soffrendo di soffrire.

Da una settimana era lì: e l'oblio non era venuto. Anzi, quella solitudine era cattiva consigliera: incitava alla debolezza. A distanza, tutto diventava spigabile, tutto diventava accettabile. La rivedeva ogni giorno, con quel suo viso ambiguo e dolce, con quel suo sorriso infantile e oscuro: e ogni giorno pensava che aveva fatto male a fuggire, e si doveva dell'oblio che non per lui ma per lei sarebbe cresciuto. Un pudore lo tratteneva ancora, ma teneva... Quell'altro? Palmieri? Ma certo ella non lo amava, Palmieri. Aveva scherzato, giocava con lui come cogli altri, un po' più che cogli altri, forse. Ma nulla più. Ma la sera del ballo, dopo quel valzer — come le note voluttuose gli ricantavano amaramente nell'anima! — nella sera? Nulla. Nulla. Certo egli aveva travisato. Imbarazzata, lei? Gli occhi lustri? troppo vicino a lui? Niente: siocchezza. La verità era ch'egli viveva male ormai, senza

Romolo Caggese.

vederla, malgrado il movimento, malgrado l'ardore che lo distraeva un poco... Allora? Tornare? Ma così, senza transizioni, d'un tratto? No: almeno una finzione di dignità... Prima richiamarsi alla sua memoria — un mazzo di fiori montani, come diceva lei ridendo, o un invio di prodotti pastozzi? — poi, tornare...

II.

Presso il Verzino, Paolo vide il suonatore ambulante, il cercator d'elemosine. Si era fermato ad aggiustare una vecchia coperta sul ciuco bagnato e metteva in quell'atto come una carta paterna. Alto, curvo, stanco, il povero pareva un pioppo piegato. Un gabbano color foglia morta gli scendeva fino ai polpacci; un cappello duro e rotondo sulla sua testa si era cambiato, per l'acqua, in una specie di pocone fradicio. Così, solo, tra quel grigio, sotto quella pioggia, accanto al suo carretto e al suo somaro, il vecchio vagabondo monologava, con una voce rauca e serena, la voce di chi molto ha pregato, molto ha camminato, molto poco ha mangiato...

Passandogli accanto, d'un tratto, Paolo fu preso da un istinto di bontà. E gli disse:

— Piove, eh, buon uomo?

Il buon uomo voltò la faccia verso di lui. Aveva una faccia che giustificava l'appellativo: diffusa d'una inconscia timidezza, di una mansuetudine fatta di tutti i patimenti sofferti, di tutte le notti vagabonde, di tutti i digiuni, di tutte le fatiche. Neppure una buona lingua e folta che gli saliva fuori agli occhi poteva cancellare quell'espressione; e gli occhi erano azzurri come il fiore del lino.

Nulla avendo egli risposto alla interrogazione di Paolo, forse perché nulla c'era da rispondere, il giovane seguì:

— Dove andare?

— A Orsola.

Orsola era il paese dopo quello cui s'approppavano entrambi, il cui Paolo albergava. Si scendeva a Orsola per una via di due ore, sempre diritta, interminabile. E il pensiero che quel vecchio tanto ancora aveva da camminare in quella triste fine di giorno, sotto quella pioggia autunnale, strinse veramente il cuore di Paolo. Il quale non chiese quando e perché fosse salito così fino agli ultimi villaggi della prealpe, e se la miseria dei mandriani gli avesse concesso qualche rimirazione a tal fatica: ma chiese invece, perimento.

— Non vi stancate?

— No, rispose il vecchio, ma come non comprendo.

Forse che il vagabondo si stanca? Camminare è per lui come respirare.

Allora, per un momento, riprendendo entrambi la via, si misero l'uno a fianco dell'altro. Il vecchio tirava per la briglia il somaro, lo incitava di tanto in tanto: e Paolo guardava di soppiatto l'uno e l'altro. Compagnia che lo tornava come a una primitiva vita d'anima vagante e malinconica; come se anch'egli fosse solo, perso per una lunga via, sotto una tristezza di pioggia. Allora, per rompere il silenzio, Paolo rivolse al suo compagno un'altra domanda.

— Credete che pioverà per un pezzo?

Il vecchio guardò indietro, i monti, la cima del Bivo diffusa, tra la nuvolaglia, d'un alone d'oro; poi, il suo fratello gemello, il Toso, gravato invece d'una colatta plumbea, e disse:

— Domani a mezzogiorno si rialzerà...

Anch'egli si rialzò nel concetto di Paolo. Gli pareva un astrologo, un vecchio scudato del tempo: il suo gabbano stinto si nobilitò come d'un seminato ieratico di stelle. Cosicché Paolo non fu sorpreso di sentirsi interrogare a sua volta:

— Come? Caccia buona in montagna?

— Assai. Come vedete, ho preso sei o sette pernici. E grosse...

Ne aveva tratta una dal carniere, la mostrava al vecchio. Gli occhi di questi espressero soltanto come un istinto di fratellanza presso alla morte. Quel povero pennuto il cui collo pendeva inerte, il cui cuore non palpitava più, solo a lui, al vecchio, non destava l'idea di una bella preda, come a Paolo. E di un buon uccello, come a una primitiva Francesca: ma piuttosto l'idea di un compagno aereo ucciso, di un vagabondo come lui, arrestato nella sua corsa, nel suo volo infinito. Ma Paolo non capì: vide la tristezza dello sguardo e l'attribui al desiderio. Il vecchio certo non ne aveva mangiate mai, di quei bocconi squisiti...

— Ah, che vita! penso il giovane. Sboccellar pan duro, bere acqua dei botri, andare, non sapere, non conoscere, non godere nulla.

E l'amore? Aveva mai amato in gioventù, il vecchio vagabondo? Aveva mai sentito la dolcezza di due labbra femminili, il tepore di un corpo discinto? E il pensiero del giovane, fuggendo da tanta tristezza, si ricoverò violentemente, perdutamente nell'amore...

— Fermatevi un momento al Verzino. All'albergo di madama Francesca. Lo conoscete? Bene! Dirò che vi diano da mangiare... Addio, buon uomo.

Aveva trovato quella forma di elemosina, gli pareva degna e nobile. E allora lo salutò, lo precorse a grandi passi. La carriera piena battuta, al suo fianco, il cuore gli batteva nel petto, e l'una, benché piena di strage gli diceva: vivere; e l'altro benché ferito dall'amore gli diceva: amare. Ah! C'era la vita era troppo triste. Dio! C'era della gente che viveva così! E anch'egli in certi momenti di profonda amarezza anch'egli aveva potuto sognare una vita senza desideri, senza ambizioni, senza ricchezze! Ah non più! Soffrire, non esserci alla esistenza degli altri, sentirsi parte del dolore, della gioia, dell'amore umani!...